

QUALCHE DOMANDA SULL'OMICIDIO DI MARCO BIAGI E SULLE NUOVE BRIGATE ROSSE

Dopo tre anni di assoluto silenzio, in un passaggio politico molto delicato per la vita del Paese, fa di nuovo la sua apparizione la sigla storicamente più nota del terrorismo italiano: quella delle Brigate Rosse nella sua variante nominalmente sopravvissuta, quella Per la Costruzione del Partito Comunista Combattente (BR-PCC).

Come per l'omicidio di Massimo D'Antona (20 maggio 1999), anche per il delitto di Marco Biagi (19 marzo 2002) il tema dominante dell'attacco terroristico è il tema del lavoro.

Diversa però la fase politica:
la guerra per il Kosovo,
voluta da un governo di centro-sinistra nel 1999;
lo scontro politico-sindacale
sotto l'egida di un governo di centro-destra, tre anni dopo.

A fronte di questa situazione Misteri d'Italia pone e si pone qualche domanda.

Sono domande a cui ciascuno deve cercare di rispondere.
E solo le risposte possono permetterci di capire
che cosa – al di là della facciata che appare - stia realmente accadendo.

Qualche domanda sul delitto Biagi e sulle nuove Brigate Rosse

Perché indagini così confuse e frettolose?

Esiste una lotta tra le Procure di Roma e Bologna?

Quali perizie balistiche?

di **Marco**

Rossoni

Perché l'inchiesta di Bologna è partita con il piede sbagliato?

Perché la Questura di Bologna è in stato di abbandono?

Perché a Marco Biagi era stata tolta la scorta?

Perché per tre anni le BR-PCC hanno taciuto?

PERCHE' INDAGINI COSI' CONFUSE E FRETTOLOSE?

Ancora sabato 23 marzo, a quattro giorni dall'**omicidio Biagi**, il procuratore reggente di Bologna, **Luigi Persico**, insisteva: *“La pistola che ha ucciso l'economista **Marco Biagi** è la stessa che assassinò **Massimo D'Antona** e tutte le osservazioni in contrario avviso sono chiacchiere o illazioni”*.

Una pervicacia, forse, degna di miglior causa. Non esiste, infatti, alcun perito balistico al mondo che, nel giro di pochi giorni (nella fattispecie, addirittura, nel giro di poche ore), possa affermare un'identità d'arma, esaminando due diversi proiettili.

Eppure il massimo inquirente di Bologna insiste, confermando, addirittura, ciò che aveva già affermato mercoledì 20 marzo, a neppure 24 ore dal delitto: i supermen del RIS, i carabinieri della sezione scientifica di Parma, in una manciata di ore, avevano fatto esami balistici che richiedono molto tempo e gli avevano assicurato che ad assassinare **D'Antona** e **Biagi** era stata la stessa pistola.

Nella sua prima dichiarazione alla stampa, **Persico** aveva usato espressioni categoriche: *“fuori da ogni dubbio”, “in modo inoppugnabile”*.

Il dato curioso è che la massima autorità in fatto di analisi scientifiche dei carabinieri, il **gen. Serafino Liberati**, comandante dello speciale reparto, interpellato dall'**ANSA** nel tardo pomeriggio dello stesso giorno (la notizia è delle 19.06), mostra di non saperne nulla. Al cronista dell'agenzia di stampa dice: *“Grazie alle analisi balistiche al microscopio elettronico, da un punto di vista teorico, è possibile stabilire con precisione assoluta se si tratta della stessa pistola”*. Ma poi aggiunge che per poter procedere all'accertamento occorrono *“5-10 giorni”*.

La rivelazione di **Persico**, lo stesso mercoledì 20 marzo, era stata fatta propria dal **ministro dell'Interno Claudio Scajola**, il quale – in questa strenua corsa mediatica - era stato preceduto dal procuratore di Roma **Salvatore Vecchione**, e quindi l'identità dell'arma – e, si presuppone del commando e di conseguenza della matrice brigatista dell'attentato – era stata consegnata all'opinione pubblica come una verità rivelata. Incontestabile.

Per una migliore comprensione della vicenda che - oltre a dare il segnale di un'inchiesta frettolosa, partita con il piede sbagliato – contiene elementi a dir poco sconcertanti ed allarmanti, ecco una dettagliata ricostruzione di quanto è avvenuto, minuto per minuto, mercoledì 20 marzo, il giorno dopo l'**omicidio Biagi**:

Bologna, ore 11.00: i carabinieri del RIS sono sul luogo del delitto per i rilievi tecnici. Hanno recuperato due proiettili andati a vuoto. Uno è stato recuperato vicino al portone di casa Biagi, l'altro si è infranto contro il muro del portico.

Bologna, ore 15.40: a 12 metri dall'uscio dello stabile in cui abitava **Marco Biagi**, un cronista del quotidiano *La Repubblica* trova un terzo proiettile, sfuggito ai carabinieri del RIS.

Parma, ore 17.30: nei laboratori del RIS Parma, i tecnici dei carabinieri cominciano l'analisi dei proiettili sparati nel corso dell'**omicidio Biagi**. Il confronto non avviene con i proiettili che, tre anni prima, sono stati recuperati dal corpo di **D'Antona** o che, dopo averlo attraversato, sono stati recuperati per strada, ma – attenzione! – con le fotografie di quegli stessi proiettili. Qualsiasi commento sulla serietà e l'accuratezza di questo confronto lo lasciamo a chi legge.

Bologna, ore 17.38: i carabinieri sequestrano il proiettile trovato dal giornalista.

Bologna, ore 18.00: inizia l'autopsia sul cadavere di **Marco Biagi**.

Roma, ore 18.54: in un breve comunicato, il procuratore di Roma **Salvatore Vecchione** afferma che l'arma usata a Bologna presenta "*rapporto di identità*" con quella che assassinò **D'Antona**.

Roma, ore 19.00 circa: interpellato dall'*ANSA*, il **gen. Serafino Liberati**, responsabile del reparto scientifico dei carabinieri, sostiene che per stabilire un rapporto di identità tra due armi occorrono "*5-10 giorni*".

Bologna, ore 20.05: il **ministro dell'Interno Scajola** annuncia: "*L'arma dei due omicidi è la stessa*".

Bologna, ore 20.30: per il procuratore reggente di Bologna, **Luigi Persico**, "*è inoppugnabile*" che l'arma che ha ucciso **Biagi** sia la stessa che ha ucciso **D'Antona**.

Bologna, ore 12.00 di giovedì 21 marzo, il giorno dopo: l'**anatomopatologo Corrado Cipolla D'Abruzzo**, conclusa l'autopsia sul corpo di **Biagi**, consegna ai carabinieri i quattro proiettili estratti dal cadavere.

ESISTE UNA LOTTA TRA LE PROCURE DI ROMA E BOLOGNA?

Nel convulso rincorrersi di dichiarazioni alla stampa sull'identità dell'arma che ha ucciso a Bologna con quella che ha ucciso a Roma, tre anni prima, il più rapido si è dimostrato il procuratore della capitale, **Salvatore Vecchione**.

Molti osservatori si sono interrogati su questa stranezza. E qualcuno ha anche avanzato l'ipotesi – tutta da verificare, ovviamente, e per ora solo allo stadio teorico – che, stabilendo la continuità del reato, la procura di Roma abbia in animo di chiedere la riunificazione delle due inchieste sotto la sua esclusiva competenza.

In altre parole il ragionamento potrebbe essere il seguente: se ad uccidere **Marco Biagi** è stata la stessa arma che ha ucciso **Massimo D'Antona** è ipotizzabile che anche l'assassino e i componenti del commando siano gli stessi. Indi per cui le due indagini andrebbero unificate e diverrebbero di competenza della procura sotto la cui giurisdizione è avvenuto il primo delitto, cioè, appunto, la Procura di Roma.

Questa mera ipotesi è stata confermata all'agenzia di stampa *Il Velino* da uno dei massimi esperti italiani, il **prof. Antonio Ugolini**, che ha seguito le più importanti indagini sugli attentati delle **BR** negli anni di piombo.

“Ho l'impressione che dietro ci sia il tentativo da parte di Roma di sottrarre le indagini al RIS di Parma e portare il caso e il processo nella capitale – ha detto Ugolini - Allo stato non è possibile parlare di identità assoluta dell'arma, ma solo di identità del calibro della pistola, perché non si è ancora in grado di dimostrare, per via dell'assenza dei bossoli nell'attentato D'Antona, che le caratteristiche peculiari di proiettili e bossoli siano identiche”.

E' quanto spiega, con estrema chiarezza, l'articolo che segue, a firma dell'esperto balistico **Marco Rossoni**,

QUALI PERIZIE BALISTICHE?

di **Marco Rossoni***

Premetto che per reperti di balistica si intende quanto resta dopo lo sparo di cartucce e cioè di proiettili, pallini e pallettoni, borre e bossoli.

Costituiscono reperti balistici anche i microscopici residui delle particelle di polvere da sparo deflagrata.

In relazione a bossoli e proiettili è importantissimo impiegare l'esatta terminologia in sede di repertamento, in quanto la stessa presenterà anche nel nostro caso aspetti assai fondamentali.

Con il termine "cartucce" si indicano oggi le munizioni per le moderne armi da fuoco portatili.

La cartuccia o munizione è così composta: bossolo, innesco, polvere, proiettile. Senza entrare troppo nel particolare ci basterà sapere che il bossolo assolve le seguenti funzioni: collegare tra di loro i vari componenti, assicurare la conservazione della polvere e dell'innesco, assicurare, al momento dello sparo, la perfetta tenuta dei gas sprigionati dall'accensione della polvere.

Viene chiamato proiettile, palla o pallottola, il proietto lanciato da un'arma da fuoco.

Dopo questa doverosa introduzione necessaria a chi non conosce la balistica, preciso che quanto descriverò è basato soltanto dalle informazioni riportate da giornali e telegiornali, non avendo, ovviamente, partecipato personalmente alle indagini.

1) Nel corso delle indagini sull'**omicidio D'Antona** non vennero trovati bossoli, ma soltanto proiettili sparati, probabilmente quelli che trapassarono da parte a parte il corpo dell'economista. Proiettili di cal.38: quindi l'arma utilizzata per l'**omicidio D'Antona** era un Revolver cal.38 o 357 magnum che può camerare entrambi i

munizionamenti. Un Revolver è un'arma denominata "a rotazione" dove le cartucce alloggiavano in un cilindro rotante, collocato dietro la canna. L'ipotesi che per uccidere **D'Antona** sia stata usata una pistola cal.9 munita di sacchetto di plastica per raccogliere i bossoli è pura fantascienza. Un sacchetto applicato tra carrello armamento, gruppo otturatore/espulsore e fusto pistola rischierebbe di inceppare l'arma in maniera irrimediabile. I bossoli appena espulsi dall'arma sono talmente caldi da fondere la plastica intorno. L'aspetto importante è che il Revolver non espelle i bossoli sparati.

2) Il calibro utilizzato per l'**omicidio Biagi** è un cal. 9mm e di questo ne sono assolutamente convinto, avendo riconosciuto i bossoli dalle immagini televisive. Questo è un calibro che permette tre diversi tipi di configurazioni: 9x17 millimetri (ex militare), 9x19 millimetri o 9 parabellum (in dotazione ai Corpi di Polizia Giudiziaria), 9x21 millimetri (di uso civile). Il primo numero riguarda il diametro in millimetri della pallottola, mentre il secondo l'altezza, sempre in millimetri del bossolo a vuoto, ossia della cartuccia senza il proiettile. I soli 4 millimetri di differenza tra una munizione e l'altra non sono rilevabili dalla tv, per cui non posso né confermare, né smentire ciò che è stato detto: secondo gli investigatori, 9x17mm. Abbandonato dai militari perché obsoleto, oggi questo calibro lo si ritrova solo nei poligoni per scopi propedeutici, pochissimi si armano per difesa personale con tale calibro e – balisticamente parlando - non è l'ideale per gli scopi omicidi delle Brigate Rosse. I bossoli ritrovati testimoniano che l'arma è semiautomatica, cioè una Pistola. L'aspetto importante è: l'automatismo di una Pistola espelle i bossoli. Accertato che l'arma usata non è la stessa, il dovere di esperto mi suggerisce di fare un distinguo su entrambi i calibri in questione. Per determinare un calibro esistono due sistemi di misura: il sistema anglosassone o inglese che si esprime in centesimi e millesimi di pollice e il sistema europeo o tedesco che si esprime in millimetri. Dire calibro 9mm è come dire calibro 38 o 357mag., perché il sistema di misura è diverso, ma il diametro è esattamente lo stesso. Un proiettile cal.9mm misura lo stesso diametro di un proiettile cal.38 o cal.357mag. Di conseguenza, pur se entrambi i delitti sono stati commessi con proiettili di stesso calibro, il munizionamento è diverso, l'arma è diversa.

Sarei davvero felice se scopriessi che esiste un equivoco, ma ormai il dado è tratto e i danni, fin tanto che nessuna fonte d'informazione lo affermerà, sono irreparabili.

Dico felice perché se così non fosse, il problema è più complesso: ci troveremmo di fronte ad un problema politico di deviazione e di disinformazione.

3) La durata degli esami comparativi tra due proiettili non ha termine in un giorno di lavoro. I riscontri scientifici si adottano per tutti i reperti ritrovati. Sulle pallottole restano le tracce di incisione dei pieni e dei cavi delle rigature di canna. Il proiettile, durante il suo breve percorso nell'arma, si trafila, fotografando perfettamente tutto ciò che gli sta intorno. E' come un timbro indelebile che porta con sé un'unica verità. Sui bossoli è invece possibile riscontrare altre verità: i segni marcati dell'estrattore, del percussore, dell'otturatore o delle camere di scoppio d'un revolver. Le particelle di sparo nei vestiti, intorno i tramiti (fori d'ingresso, traumi). Le perizie avvengono dapprima in sede autoptica, successivamente le comparazioni ai microscopi elettronici. Ci vogliono mesi per escludere, mesi per includere, mesi di duro e silente lavoro.

In conclusione, come si fa a comparare in così poco tempo?

E di quali esami si è trattato, visto che le armi sono diverse?

E i bossoli di una addirittura inesistente.

A meno di Funzionari e dirigenti di Polizia scientifica incompetenti, ignoranti e millantatori, siamo dentro un'assurdità, la solita assurdità italiana.

*** Marco Rossoni è un esperto balistico che lavora per l'Amministrazione Provinciale di Roma.**

PERCHÉ L'INCHIESTA DI BOLOGNA È PARTITA CON IL PIEDE SBAGLIATO?

La domanda, a questo punto, è: perché tanta fretta di impostare su una pista predefinita ed univoca le indagini sul **delitto Biagi**?

Che interesse ha avuto la procura di Bologna - con il supporto tecnico dei carabinieri e quello politico del ministro dell'Interno - di indirizzare l'**inchiesta Biagi** su di un unico binario?

Non è buona norma - in qualsiasi inchiesta e per qualsivoglia inquirente ed investigatore - indagare a tutto campo, in ogni direzione, negli ambiti più disparati?

Un'inchiesta a senso unico - il senso indicato dalle presunte perizie di identità dell'arma - non rischiano di finire in un vicolo cieco, così come c'è finita l'inchiesta romana sul **delitto D'Antona**?

E - maliziosamente - viene da pensare: non è forse proprio questo l'obiettivo, raggiunto a Roma e raggiungibile a Bologna? Affossare la ricerca degli assassini che hanno come simbolo la stella a cinque punte?

Ripercorriamo per sommi capi l'inchiesta della procura di Roma che, in tre anni, non solo non ha portato a nulla, ma ha esposto magistrati ed investigatori ad una serie di figuracce incredibili.

Massimo D'Antona viene assassinato a Roma il 20 maggio 1999.

Al di là della genuinità della motivazione del suo omicidio contenuta nel volantino di rivendicazione firmato **BR-PCC** ("*la centralità del lavoro*"), nessuno indaga tenendo nella dovuta considerazione la fase storico-politica che inquadra il delitto: la guerra per il Kosovo scatenata dalla NATO, nella quale l'Italia è in prima fila.

Nessuno tra gli inquirenti tiene in conto che, giunta al 57° giorno di martellanti bombardamenti su Kosovo e Serbia, la guerra comincia a mostrare fratture in seno alla NATO. Fratture che si riverberano, in particolare, in Italia dove - in seno al **governo D'Alema** - il **ministro degli Esteri Lamberto Dini** ha assunto già da tempo le sembianze di una "colomba" e dove è in forte crescita il movimento contro la guerra.

Trascorre un intero anno di indagini.

Alla vigilia del primo anniversario della morte di **D'Antona** (maggio 2000) - su pressioni esplicite del **ministro dell'Interno Enzo Bianco** - dopo una fuga di notizie, tra accese rivalità che coinvolgono carabinieri e polizia, si procede al primo arresto: è quello di **Alessandro Geri**, giovane dei centri sociali, indicato come "*telefonista delle Br*" dalla testimonianza di un ragazzino di 14 anni.

Il "teorema Geri" si sgretola in brevissimo tempo: l'accusato ha un alibi. Bisogna

ricominciare daccapo.

L'attenzione di inquirenti ed investigatori si sposta allora (settembre 2000) sui **CARC** (Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo), piccole formazioni solo vagamente contigue all'ultima fase del terrorismo e solidali con i brigatisti dell'ultima generazione in carcere.

Anche la pista **CARC** (febbraio 2001) viene abbandonata perché improduttiva.

Marzo 2001: Viene arrestato a Todi **Giorgio Panizzari**, negli anni '70 militante dei **NAP** che, uscito di galera, si è messo a fare rapine con due neofascisti. Gli investigatori lo mettono nel mirino, ipotizzando un legame **BR-PCC** con ex elementi del nucleo storico del terrorismo rosso.

Maggio 2001: l'ipotesi **Panizzari** si rivela una bufala.

3 maggio 2001: otto militanti di **Iniziativa Comunista** – una piccola formazione di estrema sinistra, legata alle idee del vecchio **PCI** - finiscono in manette. Ad uno ad uno saranno scarcerati.

Marzo 2002: l'inchiesta per il **delitto D'Antona** è un'inchiesta surgelata, senza sviluppi. Ha battuto la pista dei centri sociali, quella delle "strutture" d'appoggio ai Br in carcere, quella del vecchio terrorismo e quella dei vetero comunisti con risultati, a dir poco, disastrosi.

E' sconveniente pensare che anche l'inchiesta di Bologna finirà allo stesso modo?

Saremmo felici di essere smentiti, ma un'inchiesta che – a poche ore dal delitto – già delinea "*in modo inoppugnabile*" legami con un'altra vicenda dagli esiti investigativi penosi, ci sembra destinata al disastro.

Un'ultima annotazione: nel caso che le perizie comparative sui proiettili che hanno assassinato **D'Antona** e quelli che hanno ucciso **Biagi** - una volta che saranno state fatte senza approssimazione, ma con tutti i crismi che la scienza investigativa richiede – dovessero fornire indicazioni diverse da quelle dell'identità, la procura di Bologna avrà il coraggio di dire "*scusate, ci siamo sbagliati*"?

E quanto tempo sarà stato, irrimediabilmente, perduto?

PERCHÉ LA QUESTURA DI BOLOGNA È IN STATO DI ABBANDONO?

All'impostazione quanto meno frettolosa della magistratura bolognese si aggiunge anche la situazione disastrosa – sotto il profilo organizzativo - in cui si trova ad operare la Questura di Bologna che da almeno sette anni è in semi stato di abbandono.

La farsa della **Commissione Serra** (la commissione di indagine ministeriale) all'epoca dell'arresto dei **banditi della Uno bianca** (novembre 1994), provocò la decapitazione della quasi totalità dei vertici degli uffici della Questura di Bologna, nella Questura peggiore d'Italia, come si disse all'epoca.

Senza alcun criterio di merito, o meglio di demerito, i dirigenti di quasi tutti gli uffici più importanti furono trasferiti ed al loro posto, in una prima fase, furono inviati a dirigere i principali uffici investigativi dirigenti provenienti dall'esterno

della Questura stessa che, evidentemente, godevano di particolare fiducia da parte dei vertici operativi nazionali della Polizia di Stato, in particolare per quanto riguarda la direzione della Squadra Mobile e della Digos.

Ciò non accadde però - fatto davvero assai strano - per l'Ufficio di Gabinetto della Questura, per il quale inspiegabilmente si perpetuò una sostanziale continuità con la gestione precedente, dato che l'unico dirigente di Ufficio non trasferito fu proprio quello delle Volanti, alle cui dipendenze era gran parte della **banda dei Savi**, compreso lo stesso **Roberto Savi**.

Non solo, ma lo stesso funzionario venne sostanzialmente promosso al ruolo di Capo di Gabinetto, visto che la testa del suo predecessore era caduta sotto la mannaia del **prefetto Serra**.

Ciò è importante per capire la situazione odierna perché sostanzialmente "l'effetto Serra" - lungi dall'effettuare un repulisti generale ed indiscriminato dei vertici della Questura - in sostanza si risolse nell'attribuire la vittoria ad una di quelle "correnti" che gli esiti della relazione sostenevano esistere in Questura.

La fase successiva consistette poi nell'eliminare dal vertice degli uffici investigativi i dirigenti venuti da "fuori": ciò permise di ripristinare i vecchi equilibri con il ritorno in sede del vecchio vice dirigente Digos - questa volta con il ruolo di dirigente - e di permettere l'ascesa a dirigente della Squadra Mobile di un funzionario amico del Capo di Gabinetto, che aveva ed ha il non trascurabile vantaggio di essere tra l'altro il marito della vice dirigente dell'attuale Digos.

A questi vanno aggiunti altri rapporti parentali che hanno finito per soprannominare la Questura di Bologna la "*piccola Dynasty*".

A tutto questo va aggiunto il fenomeno del progressivo svuotamento di autonomia decisionale investigativa ai danni degli uffici periferici da parte degli organismi centrali, nonché il cambio di mentalità e preparazione professionale, nel senso che il novello investigatore a tutti i livelli è caratterizzato dalla fideistica adorazione delle possibilità telematiche, a tutto discapito delle vecchie abitudini alla personale conoscenza del territorio, dei fenomeni che vi si agitano e delle fonti confidenziali.

Aggiungiamo ancora che più del 50% del personale degli uffici investigativi ha subito un ricambio non improntato a scelte qualitative, ma solo a referenzialità sindacali che ancora condizionano pesantemente la Questura di Bologna.

Un esempio per tutti: per tutto il 2001, e sino ad una settimana fa - nonostante l'11 settembre e l'allarme antiterrorismo mondiale - non era stato nominato il funzionario responsabile della Sezione Antiterrorismo che - come è facile immaginare - è la sezione più importante e delicata dell'ufficio, quella che dovrà indagare sull'**omicidio Biagi**.

Tutto ciò fa sempre più spesso dire ai responsabili delle indagini che queste si svolgono a 360 gradi, segno inequivocabile di una difficoltà a collocare persino una concreta linea di partenza delle stesse indagini.

PERCHÉ A MARCO BIAGI ERA STATA TOLTA LA SCORTA?

Le polemiche maggiori, attorno all'assassinio di **Marco Biagi** - ed anche le più

fondate – sono ruotate attorno al tema della scorta.

E' stato detto e scritto che il consulente ministeriale, docente di Economia del lavoro, non aveva la scorta. Non è esatto: **Marco Biagi aveva** la scorta, ma la stessa gli **era stata tolta**. Il che rende ancora più inquietanti i contorni della sua morte.

Ancora per l'esattezza: nel caso di **Marco Biagi** non si può parlare di scorta, ma di servizio di tutela. La scorta, infatti, prevede l'uso di più auto blindate e diversi uomini armati (fino a 5). La tutela significa invece l'assegnazione di una sola auto blindata con a bordo uno o due uomini armati.

Ecco le tappe della protezione (tutela) a **Marco Biagi**:

Dopo il ritrovamento di due ordigni incendiari davanti alla sede della CISL di Milano, viene disposto il servizio di tutela nei suoi confronti. Le disposizioni avvengono in queste date:

25 luglio 2000: prefettura di Bologna

2 settembre 2000: prefettura di Milano

7 settembre 2000: prefettura di Roma

11 settembre 2000: prefettura di Modena

A partire dall'11 settembre 2000, quindi, **Marco Biagi** era protetto a Bologna (dove abitava), a Modena (dove insegnava) e a Milano e Roma dove si recava spesso per le sue incombenze di consulente del ministero del Lavoro (governo di centro-sinistra).

Un anno dopo, nell'ambito delle verifiche sulla sussistenza del rischio, predisposte dal ministero dell'Interno (governo di centro-destra), il servizio di tutela viene tolto a **Biagi**. Le disposizioni avvengono in queste date:

9 giugno 2001: prefettura di Roma

19 settembre 2001: prefettura di Milano

21 settembre 2001: prefettura di Bologna

3 ottobre 2001: prefettura di Modena

A far data dal 3 ottobre 2001 **Marco Biagi**, consulente del ministero del Welfare (governo di centro-destra) viene lasciato completamente solo.

Il 19 marzo 2002 **Marco Biagi** viene ucciso.

PERCHÉ PER TRE ANNI LE BR-PCC HANNO TACIUTO?

Nell'ipotesi – ancora tutta da verificare – che il commando che ha ucciso a Bologna sia lo stesso che ha ucciso a Roma bisogna allora chiedersi che cosa hanno fatto le **BR-PCC** in questo lungo lasso di tempo.

Tre anni, 36 mesi, mille giorni sono troppi perché un gruppo terroristico rimanga assolutamente inattivo.

Se è vero che in via Salaria a Roma contro **D'Antona** agirono – tra killer, uomini d'appoggio, pali e staffette – almeno una decina di persone, allora si tratta di una cellula forse ridotta ai minimi termini, ma comunque in grado di segnare una

presenza fisica e militare sul territorio, anche senza dover ricorrere ad azioni clamorose ed eclatanti.

Ammettiamo pure che - vista la mutata situazione ambientale in cui le nuove **BR** si muovono – occorra molto tempo per portare a termine un'inchiesta sull'obiettivo da colpire. Anche in questo caso, però, tre anni appaiono un lasso di tempo davvero eccessivo.

C'è da chiedersi ancora che tipo di militanti siano, nella vita di tutti i giorni, i nuovi brigatisti, capaci di attivarsi con cadenze tanto lunghe e rallentate. E' vero che una simile militanza, non prevedendo la clandestinità o peggio la latitanza forzata, non richiede neppure un grande dispendio di denaro (nessuno stipendio, nessun acquisto di "covi" e quindi nessuna necessità di rapine di autofinanziamento). Ma è anche vero che una simile inattività può trasformarli da militanti rivoluzionari della lotta armata, in serial killer al rallentatore, in preda a raptus lenti e ponderati.

Ciò che sorprende di più in questa nuova forma di terrorismo è poi un altro elemento: le **BR** storiche, persino nell'ultima fase della loro esistenza (1983-1988), erano costantemente impegnate in una vasta produzione teorica: risoluzioni per imporre la propria linea egemonica rispetto ad altre formazioni o colonne; interventi teorici sulla fase politica; laboriose analisi per giustificare la loro esistenza; elaborazioni di propaganda per fare proselitismo.

Queste nuove **BR** – ammesso che siano tali – invece sembrano mute: non scrivono, non elaborano, non cercano neppure di comunicare.

In tre anni hanno partorito solo due documenti, praticamente dello stesso tenore, più una confusa risoluzione strategica, teoricamente debolissima.

Resta da chiedersi allora che mutazione abbia avuto il militante del partito armato in questi ultimi anni, anche soltanto sotto il profilo personale.

Questi nuclei brigatisti stanno assomigliando sempre più alle cellule di **Al Qaida**, capaci cioè, di rimanere "in sonno" per tempi lunghissimi, per poi attivarsi e ritornare nell'ombra.

Una vera e propria mutazione genetica.

COSA VOGLIONO LE BR-PCC?

di **Marco Borraccino**

Le **BR-PCC** hanno rivendicato l'**omicidio di Marco Biagi** con un documento fitto di richiami storici, giustificazioni ideologiche della ripresa della lotta armata e proselitismo rivoluzionario. Periodi complessi, astratti, guidati da un lessico "antico", da una logica autoreferenziale eppure attinente alla realtà politica: i contenuti e la progettualità della sfida terroristica si rifanno all'esperienza degli anni'70, ma chi li ha esposti sa di essere un'avanguardia, sa di avere bisogno di una strategia e di alleanze per non essere solo l'"ultimo giapponese".

Nelle prime righe appare immediatamente il leitmotiv del terrorismo rosso dalla Ritirata strategica degli anni'80: **Marco Biagi** è stato ucciso perché "*ideatore di un progetto di rimodellazione dello sfruttamento del lavoro e di ridefinizione delle*

relazioni neocorporative” e “della negoziazione neocorporativa”.

Ezio Tarantelli era stato assassinato per sconfiggere il patto sociale neocorporativo. **Roberto Ruffilli**, consulente di **De Mita**, cadde vittima delle **BR** in quanto espressione del programma di ricomposizione neocorporativo, così come l'eliminazione di **Massimo D'Antona** era finalizzata a disarticolare il progetto neocorporativo.

Risulterà chiaro che dietro l'aggettivo “*neocorporativo*” si nasconde il vero obiettivo dei neo-brigatisti: il dialogo sociale.

Molte pagine avanti la concertazione torna in termini di “*contrapposizione e dialettica di interessi sociali particolari*”. E “*l'attacco delle BR (...) si dialettizza con le istanze di potere espresse dalla lotta di classe per l'affermazione dei suoi interessi generali contro quelli della borghesia imperialista*”. Interessi generali di cui, evidentemente, i **BR** si sentono i legittimi difensori. E si investono di tale responsabilità, rendendo manifesta - con un intento chiaramente pedagogico - la minaccia cui è storicamente esposta la classe proletaria, detentore di tali interessi generali: il proletariato, dice il documento, “*è costretto a vendere la sua forza lavoro per riprodursi e alle condizioni possibili nello sviluppo della crisi del capitale, (...) dinamica che sottopone il proletariato ordinariamente ad ogni genere di ricatto(fattore su cui si fonda la progettualità di Marco Biagi)*”.

“*Questo scontro tra proletariato e Stato rinvia al nodo di un'alternativa complessiva, rivoluzionaria. L'attacco delle BR a Marco Biagi fornisce l'orientamento politico-strategico*”.

Il proselitismo delle BR va poi oltre l'appello alla lotta di classe.

Nella parte centrale della rivendicazione, infatti, i neo-brigatisti esaminano la situazione internazionale generata dall'11 settembre e chiedono, anche nelle pagine finali, un contatto con altri gruppi “*antiimperialisti*” dell'area europea-mediteraneo-mediorientale.

Già a proposito della UE, i terroristi parlano di “*funzione antiproletaria e controrivoluzionaria*” dell'organismo: ciò “*qualifica un punto di programma su cui costruire forze rivoluzionarie nell'area europea e prospettare alleanze nel quadro di un fronte combattente antiimperialista*”.

Le stesse argomentazioni sorreggono l'interpretazione dello scenario internazionale: “*l'attacco dell'11 settembre ha dimostrato un concreto elemento di contrasto della strategia imperialista, ne ha dimostrato la vulnerabilità,(...) ha imposto alla controrivoluzione imperialista un salto di qualità.*”; le **BR**, di conseguenza, dichiarano la “*necessità e la possibilità di alleanze antiimperialiste tra forze rivoluzionarie dell'area europeo-mediteraneo-mediorientale da stringere nella costruzione di un fronte combattente antimperialista che ha lo scopo di indebolire e destabilizzare*”.

I nuovi brigatisti chiedono l'appoggio di gruppi armati già presenti sulla scena internazionale, probabilmente di quelli già strutturati: si possono ipotizzare degli inviti alla connivenza al terrorismo basco, o ai gruppi islamici antisionisti.

Un dato essenziale scaturito da tale impronta strategica è la freddezza verso altre fazioni terroristiche attive sul territorio italiano, alcune delle quali hanno da tempo tentato di accreditarsi presso le **BR-PCC** quali interlocutori validi per la lotta armata: la galassia di sigle che va dai **NIPR** agli **NTA**, agli **NCCC**.

Una ragione, probabilmente, c'è ed è riscontrabile nel documento di rivendicazione: le **BR-PCC** da un lato fanno propria “*la Strategia della Lotta Armata, proposta a tutta*

la classe”; d’altra parte, riconoscono che “la guerra di classe nel centro imperialista nasce dall’attacco politico-militare al nemico e non su forze accumulate sufficienti a condurla nelle sue successive fasi” e verso la fine della rivendicazione ritornano sull’argomento dicendo che “non si rende possibile accumulare forze su un piano di attività politica da disporre poi sul piano della guerra di classe perché l’organizzazione che si può produrre non è quella di forze rivoluzionarie”.

In parole povere, le neonate **Brigate Rosse** si rifanno vive, ma riconoscono di non avere i mezzi organizzativi sufficienti a cooptare gruppi che non abbiano già un assetto navigato. *“La fase di ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie e Proletarie continua ad essere in atto e ad essere improntata dai fattori generali della Fase di Ritirata Strategica”*, concludono i terroristi.

Il documento si chiude con sei slogan di antica genitura ideologica.

Il più suggestivo, forse, è proprio l’ultimo: **“ONORE A TUTTI I COMPAGNI E COMBATTENTI CADUTI”**.

La setta sopravvive e con lei la liturgia.